

Francesco e la dialettica del papato contemporaneo

ILARIO BERTOLETTI

Direttore editoriale dell'editrice Morcelliana e ELS La Scuola

Due suggestioni – una teoretica e una storiografica – possono aiutare a ipotizzare un'interpretazione filosofica del papato contemporaneo, dopo Giovanni XXIII. La prima suggestione è fornita da Schelling nella *Filosofia della rivelazione*: alla radice della storia del cristianesimo – e quindi della Chiesa – sta la dialettica tra Pietro e Giovanni, tra il principio d'autorità rappresentato dalla figura della salda roccia¹ e il principio dell'*agape* e dell'*inventio veritatis* nell'ascolto della Parola². La seconda suggestione viene dalle riflessioni di Paolo Prodi sul tempo storico del Concilio Vaticano II: in esso la Chiesa cattolica si confrontava con la modernità quando questa stava finendo, trasformandosi in età post-moderna. Due modelli ermeneutici sul cui sfondo si può avanzare un'interpretazione filosofica dei papati conciliari e postconciliari, dove per interpretazione filosofica si intende l'individuazione di una categoria chiave che

illumini il significato complessivo di un papato.

L'esperienza di Giovanni XXIII, con la decisione inaspettata di indire il Concilio, può essere sintetizzata come un'*epifania dell'inizio*: riattingere il senso della Parola per rivitalizzare l'istituzione ecclesiastica; di qui, il ritorno alla Bibbia promosso dal Concilio, passo primo per una prassi ecclesiale improntata non alla demonizzazione ma all'ascolto agapico del mondo, come si evidenzia ad esempio nell'enciclica *Pacem in terris*. Poteva la Chiesa reggere l'urto di questo nuovo «inizio», che metteva in discussione di fatto una tradizione plurisecolare di governo? Il papato di Paolo VI può essere letto alla luce di questo interrogativo ed essere definito attraverso la categoria di *mediazione*. Portare a compimento il Concilio – e quindi il dialogo con il Moderno (cfr. *Populorum progressio*) – attuando i conflitti teologici ed evitando fratture. Significativa di questo sforzo di mediazione è l'*Humanae vitae*, un'enciclica teologicamente debole, pastoralmente fallimentare perché inascoltata dalla maggioranza dei

¹ Mt 16,18.

² Gv 3,8.

fedeli, ma politicamente necessaria per riaffermare l'unità petrina della Chiesa. Quasi che la funzione di questa enciclica fosse innanzitutto *katechontica*: avrebbe dovuto frenare la crisi e la scissione nella Chiesa, ma il risultato è stato drammatico. Non solo il pontificato ha subito uno scisma da destra, ma nemmeno ha fermato la secolarizzazione nella stessa Chiesa. Le ultime intense meditazioni di Montini sul male nel mondo (*kosmos*) ne sono la testimonianza. Una crisi della categoria della *mediazione* che rende conto del perché il pontificato di Giovanni Paolo II possa essere accostato con la categoria della *presenza*. Da un lato, per la riaffermazione del ruolo della Chiesa contro il comunismo e le società secolarizzate, dall'altro, per l'interpretazione totalizzante della fede cattolica rispetto al sapere contemporaneo: l'enciclica *Veritatis splendor* ne è la cifra. Con un singolare contraccolpo: se Wojtyła ha saputo assumere una *leadership* carismatica che oscillava tra mandato petrino e spiritualità giovannea, nel contempo non ha fermato la crisi del governo interno della Chiesa. Una crisi del modello ecclesologico della *presenza* di cui s'è fatto carico Benedetto XVI, il cui papato – che si può definire di transizione – è decifrabile come l'esemplificazione della *fragilità* del momento petrino di fronte alla necessità di una riforma agapica della stessa Chiesa. Questa «fragilità» non è l'opposto – il contenuto di verità – in cui si rovescia la presunta forza della «presenza» wojtyliana, di cui Ratzinger era stato il teologo? Le dolenti riflessioni di Benedetto XVI sui mali interni alla Chiesa e l'impotenza nella volontà riformatrice, con le conseguenti dimissioni, rappresentano l'au-

toconsapevolezza che l'età post-moderna richiede una *metanoia* nella e della Chiesa che va forse al di là dello stesso orizzonte conciliare: rivelano certo la fine di una concezione romano-centrica – e quindi solo petrina – del magistero papale. Un lascito di cui sembra farsi carico Francesco i cui primi anni da papa si pongono sotto il segno del *primato dell'ortoprassi*. I gesti e la stessa enciclica *Laudato si'* mostrano un papato che, da una parte, accetta fino in fondo la sfida della post-modernità cercando di parlare, con il gesto agapico della misericordia, a un mondo globalizzato, dall'altra, lasciano a oggi irrisolto il tema dell'autorità petrina nell'età post-moderna, tra rinascita delle religioni, anche fondamentaliste, e incremento della secolarizzazione nel cuore dell'Europa. Un *primato dell'ortoprassi* che in Francesco va a discapito del chiarimento teologico dei suoi pur innovativi pronunciamenti. Un chiarimento che tocca la radice stessa della dialettica tra momento petrino e momento giovanneo: può la sola ortoprassi riformare la Chiesa senza l'autorità petrina? Ma questa autorità non è innanzitutto teologica? Può l'*agape* non essere anche *inventio veritatis* teologica? Un chiarimento che va nel senso opposto a quello richiesto da teologi ed ecclesiasti conservatori e che tanto rumore mediatico ha prodotto. Come se in queste trasformazioni delle categorie chiave che hanno orientato il papato contemporaneo fosse in gioco l'essenza stessa del cattolicesimo: se vi erano aporie irrisolte nelle categorie di «inizio», «mediazione», «presenza» e «fragilità», quelle stesse aporie permangono anche nello slancio riformatore che anima il *primato dell'ortoprassi* dell'ultimo papa.